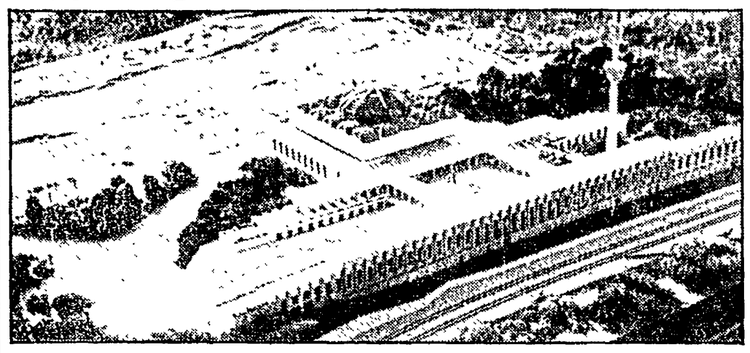
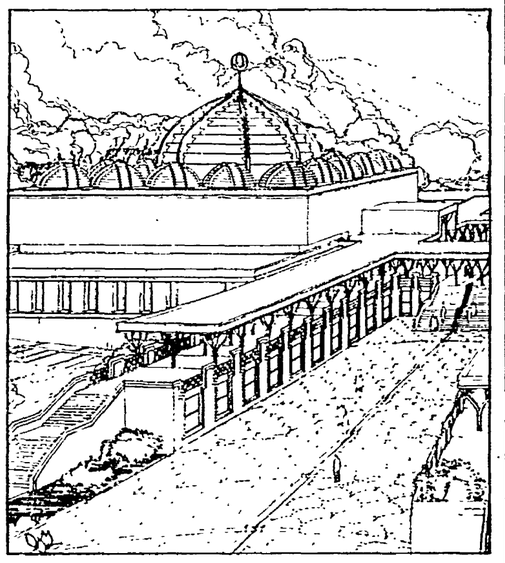
## Oggi la prima pietra per la moschea



# Il muezzin «chiamerà» dal minareto di Roma

**Dopo anni di polemiche si costruisce il luogo di culto per il mondo islamico Presente Pertini Un ponte tra due culture nella capitale della chiesa cattolica 60 miliardi il costo**



Un disegno del complesso - In alto, il plastico della moschea e del centro studi che sorgeranno a Monte Antenne

ROMA — *Come a Istanbul, al Cairo, a Baghdad, a Bursa, a Bassora o alla Mecca, quel richiamo alla preghiera (adhan) scenderà, cinque volte al giorno, anche sui tetti e per le strade di Roma, tra il Cupolone e le grandi chiese della Cristianità: «Allahu akbar» (Dio è grande).*

*Sarà una data storica e un momento di grande emozione per i credenti dell'Islam. A noi, il grido del muezzin, farà forse tornare in mente soltanto i grandi deserti, i tramonti rosso fuoco tra le palme, «Le mille e una notte», i califfi, i cammelli, l'Oriente «misterioso» di Pierre Loti e i ninnoli del bazar o del suk.*

*Ma in realtà, dal giorno di quel richiamo, l'Italia tornerà ancora una volta a fare da ponte tra due mondi, tra due civiltà tanto vicine e nello stesso tempo così lontane. Gli storici delle religioni potrebbero esattamente raccontare quando il muezzin invitò alla preghiera per l'ultima volta sotto il sole d'Italia, con tanto di date e di circostanze. Noi possiamo solo riferire quel che dicono i libri: fu a Palermo, quando, la Sicilia «pacificata» dall'espansione berbera dopo l'831, la città divenne una delle più grandi città dell'Islam per attività commerciali e numero di moschee. Nell'Occidente «barbaro» e quando ancora i geografi parlavano di «Arabia felix», proprio Palermo era seconda solo a Cordova nelle preferenze dei principi del califfato fatimida.*

*Per vedere, qui, nella capitale del Papato, la punta di un minareto ci vorranno ancora — spiegano i tecnici — tre anni. Tre anni da stamane, anno 1405 dell'Egira, quando il presidente Pertini presenzierà alla posa della prima pietra della grande moschea di Roma. Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando l'Impero delle «quadrate legioni» costruiva, col marmo e il travertino, palazzi e monumenti dall'Egitto alla Turchia o da quando i Crociati partivano verso il mondo arabo per liberare il Santo Sepolcro. Ora gli uomini del profeta, dalle bandiere verdi e dalle antiche e libere cavalcate con la scimitarra in pugno, sono qui in pace, per dialogare, discutere, imparare, insegnare e fare affari. Arrivarono con i soldi del petrolio in tasca (la moschea di Roma costerà 60 miliardi e l'hanno voluta ventiquattro paesi arabi) per dare battaglia alla nostra burocrazia e affrontare, a viso aperto, le inevitabili polemiche e le difficoltà connesse al problema di una «predicazione» fatta, gomito a gomito, con la chiesa cattolica.*

*C'è chi parlò, fin dall'inizio, di rivincita della storia, dall'una come dall'altra parte e chi invece si fece paladino, per mille motivi diversi e come in altri secoli, della Cristianità «offesa» o del buon diritto dei seguaci di Muhammad (o Maometto) di avere un adeguato luogo di culto per gli oltre centocinquantamila musulmani che vivono, transitano e fanno affari con il nostro paese.*

*La storia della moschea di Roma è dunque già piena di polemiche anche dure, scontri a suon di carta bollata e persino conati di razzismo da parte di alcuni stupidi fascistelli di quartiere. Sono poi sorti, con gli anni, anche problemi paesaggistici e comunali. Si può dire, comunque, che alla fine, con molto buonsenso da parte di tutti, si è arrivati alla cerimonia di stamane.*

*Che la moschea sia un'opera di pace e che l'Italia debba tornare ad essere un ponte tra il mondo arabo e l'Europa, è stato subito chiaro. Ma, appunto, le polemiche ci sono state e forse torneranno a farsi sentire quando l'opera sarà completata. Ripercorriamo un po' la strada di questa singolarissima e straordinaria vicenda. È all'incirca nel 1970 che re Feisal avanza le prime proposte e alcune richieste precise. Si forma una specie di consorzio tra i paesi arabi che indicono, nel 1973, un concorso internazionale per un progetto adeguato. La Chiesa di Roma, quella ecumenica del post-Concilio, si oppone soltanto in una prima fase, ma poi conferma un preciso consenso. Si muove anche la Presidenza della Repubblica italiana e lo stesso Comune di Roma che dona un'area per la moschea tra Monte Antenne e Villa Ada. Il sindaco Argan, accoglie comunque in toto le richieste dei paesi arabi. Il concorso internazionale, nel frattempo, è stato vinto ex aequo da quattro progettisti tra i quali lo studio Valle e Quaroni, quello Portoghesi, Gigliotti e Parolini, oltre a quello dell'architetto arabo Sami Moussawi. Nel 1976 viene presa la decisione di unificare i due progetti Portoghesi-Moussawi. Intanto, però, è intervenuta anche «Italia nostra» che ricorre al Tar perché la zona prescelta per la moschea avrebbe dovuto diventare «verde pubblico».*

*C'è anche un ricorso degli abitanti della zona che non ne vogliono sapere di ascoltare il richiamo del muezzin tutte le mattine (quando la notte cala e incomincia a salire l'alba). Tra una polemica e un ricorso, passano così più di dieci anni e i costi della moschea sono, nel frattempo, lievitati raggiungendo i sessanta miliardi di lire. Stamane, appunto, la posa della prima pietra. Tempo previsto per la costruzione tre anni, con la chiamata al lavoro di tremila operai. Sarà, per la verità, un'opera gigantesca di oltre cinquantamila metri quadri. Come sarà la moschea di Roma? C'è ancora un po' di mistero attorno al progetto, ma si sa già qualcosa. Portoghesi tenterà una sintesi tra l'architettura romana, il barocco e l'architettura araba classica. La cosa, a suo tempo, suscitò le ire di altri notissimi progettisti e paesaggisti. Zevi, per esempio, ha già detto che ne verrà fuori «un baraccone kitsch a dimensioni gigantesche». Altri hanno aggiunto che si farà di tutto per creare un complesso architettonico che «umilii» le chiese della cattolicissima Roma. Comunque, la moschea comprenderà un centro di lettura coranica (il più importante in Europa, si dice), gli uffici, l'abitazione dell'imam, un pensionato per studenti, una biblioteca, un centro di cultura islamica, una sala per conferenze e proiezioni e una sola per la preghiera di duemila posti: naturalmente con il «punto» esatto per rivolgersi alla «Kaaba» della Mecca. Ci sarà, inoltre, un grande viale alberato e un parco con fontane e bacili per le abluzioni rituali che, come si sa, fanno parte integrante degli obblighi per l'orante. Altri dettagli verranno definiti in seguito: il richiamo del muezzin (cinque volte al giorno, appunto, con sette momenti distinti) sarà registrato o in cima al minareto salirà, ogni volta, un «uomo pio» in carne ed ossa con barba e turbante?*

*Saranno ospitate all'interno le diverse scuole arabe di lettura del Corano o soltanto una di queste ripeterà le 114 «sure» (capitoli) del «libro sacro» o leggerà i 286 versetti di quella più lunga?*

*Roma, comunque, vedrà svilupparsi ulteriormente l'industria del pellegrinaggio: i cattolici a San Pietro e la gente dell'Islam a Monte Antenne.*

**Wladimiro Settimelli**

# Il presidente Pertini incontra Agnelli

e Pertini. «Rientra nella consuetudine, il presidente Agnelli viene ricevuto dal capo dello Stato quattro, cinque volte l'anno. Direi che non si è trattato di un incontro ad hoc per la Magneti», afferma uno dei responsabili dell'ufficio stampa della Fiat. Sta difatto, che l'incontro di ieri dovrebbe produrre degli effetti. Proprio per domani è fissato un incontro fra la Flm, l'azienda e il ministro del Lavoro De Michelis delegato da Craxi a occuparsi della vertenza.

Grande soddisfazione, invece, nello stabilimento di Crescenzago. Nunzio Surdo, delegato, dice: «Pertini è intervenuto davvero tempestivamente e con decisione. A questo punto ci sono tutti all'appello, ci sono i sindacati, i partiti, ci siamo noi lavoratori, anche quelli che non sono stati colpiti dai licenziamenti, ci sono i parrocchiani, c'è anche il cardinale Martini con il quale ci incontreremo tra una settimana, c'è il presidente Pertini. Vuol proprio dire che le nostre accuse alla Fiat non sono tanto campate per aria».

Magneti Marelli, cioè un caso diventato ormai nazionale: si estende la solidarietà e basta scorrere l'elenco delle sottoscrizioni per accorgersene: due milioni dalla Curia, un milione dalle Acli, la pastorale del lavoro di Cernusco 1.136 mila lire, quarantamila lire raccolte in un caseggiato in una frazione di un piccolo comune dell'hinterland. E 300 mila del gruppo comunista del Senato. E tanti altri. Gli scioperi: da stamane incrociano le braccia gli operai della divisione nella quale si producono gli spinterogeni e la fermata sarà finanziata dalla cassa di resistenza. Venerdì, invece, quattro ore di sciopero dei metalmeccanici in tutta la Lombardia. E i partiti. Oltre a quelli dell'opposizione anche esponenti della maggioranza di governo (Aniasi per il PSI, Ferrari per i repubblicani, Garocchio per la DC) hanno contestato la scelta della Fiat.

Ieri mattina, nello stabilimento è arrivata una delegazione ufficiale del PCI formata da Chiaromonte, della Direzione, Margheri, senatore, Cavagna, operaio della Breda Fucine e deputato. È stato un botta e risposta durato circa un'ora. Chiaromonte ha detto che «il dato più preoccupante della situazione è che il sindacato si trova difronte un padronato che firma accordi e poi li straccia al momento opportuno». Questa linea «scardina il sistema di relazioni industriali, rappresenta una mina per il paese». La Fiat, secondo Chiaromonte, «sceglie una strada avventurosa, senza sbocco che oltretutto non risolve i problemi del gruppo Magneti Marelli». La Fiat è uno di quei complessi industriali che ha ricevuto parecchi quattrini dallo Stato, per ultimi quattrocento miliardi per l'innovazione. A questo punto, dice Chiaromonte, «non bisogna concedere la fiscalizzazione degli oneri sociali a quelle aziende che non rispettano gli accordi sindacali».

Può la vertenza Magneti Marelli essere confinata nel limbo dell'intervento assistenziale? Il PCI risponde di no: va bene che il ministro De Michelis convochi le parti, ma sul tappeto c'è un problema di politica industriale, di scelte che riguardano il gruppo della Fiat e il settore. Oggi se ne discuterà al Senato.

**A. Pollio Salimbeni**

## Visentini

delle curve delle aliquote IRPEF nell'86, e l'esenzione dall'ILOR per alcune categorie) il ministro non le ha respinte. Ha chiesto al PCI di non metterle in votazione, in quanto lui si è già assunto un impegno formale a varare un'apposita riforma nei prossimi mesi. E in ogni caso, ha aggiunto, se venissero votate ed accolte, l'iter parlamentare del provvedimento fiscale subirebbe un ulteriore, gravissimo ritardo. Le dichiarazioni del ministro hanno suscitato vero e proprio scompiglio nella maggioranza. Il PSDI si è detto «deluso»: «Tutto come prima — ha commentato l'on. Giovanni Cuojati — abbiamo dovuto registrare, ancora una volta, risposte deludenti da parte di Visentini, malgrado il nostro sforzo di giungere ad una soluzione. Le posizioni ora sono molto lontane, e ci preoccupa molto il futuro di questo provvedimento». Il PLI, ha dichiarato il capogruppo Pietro Serrentino, «per il momento non può condividere le indicazioni del ministro». Cautela da parte della DC, la quale tuttavia ha ribadito, con il suo capogruppo nella commissione Finanze, Luigi Rossi di Montelera, l'intenzione di continuare a dare battaglia per strappare cambiamenti: «Soddisfazione», è stata espressa solo dal capogruppo socialista, Rino Formica.

La situazione si è così ingarbugliata che Craxi, a tarda sera, ha convocato Forlani a Palazzo Chigi per decidere il da farsi. Sull'incontro è stata calata una cortina di riserbo. In attesa della risposta di Visentini in commissione anche la giornata di ieri era stata scandita nel campo della maggioranza dall'abituale incrociarsi di messaggi e ammonimenti. Ha cominciato Longo, facendo diffondere una sua intervista alla «Domenica del Corriere» in cui dice sostanzialmente due cose: invoca l'intervento diretto di Craxi sulla matassa fiscale «convocando le categorie interessate», per «trovare una soluzione che eviti la crisi di governo»; ed accusa nuovamente i repubblicani di volere la caduta dei pentapartito. Per avallare i suoi sospetti, il segretario socialdemocratico fa addirittura una «rivelazione»: nella riunione del gruppo dei deputati dc De Mita avrebbe ammesso — secondo Longo — che «l'unico segretario di partito che gli aveva chiesto la crisi di governo era stato Spadolini». Subito la DC ha fatto diffondere una nota che non conferma né smentisce, ma si limita a indicare come unico teste ufficiale del discorso di De Mita quello reso noto dal suo ufficio stampa, e ovviamente «purgato» di ogni indiscrezione.

Intanto nella commissione Finanze nasceva tra i «cinque» un altro problema, suscitato dall'annuncio di Rino Formica che il PSI si sarebbe astenuto sull'emendamento comunista diretto a eliminare già nell'85 il fiscal-drag (in attesa della revisione delle aliquote IRPEF assicurata da Visentini per l'86). Il democristiano Usellini andava su tutte le furie, proclamando che la «posizione del PSI va contro gli impegni del governo», che il PSI «non può solo invocare pari dignità con gli altri partiti ma deve anche assumersi pari responsabilità», che insomma tutto il peso della maggioranza non può essere lasciato sulle spalle della DC. Di rincalzo anche il liberale Serrentino definiva «preoccupanti» le dichiarazioni di Formica, giudicandole una «sorpresa» visto che «non erano concordate nella maggioranza». Per aumentare la confusione arrivava infine una nota della segreteria socialista che, escludendo l'astensione, suona come secca sconfessione di Formica. Il bello è che, intanto, nella stessa DC si levavano voci diverse da quella «ufficiale»: e perfino Donat Cattin dichiarava che «la correzione della cura IRPEF non è certo una malvagia escogitazione del PCI», ed anzi in questo senso c'è un preciso impegno del governo. Ma, a quanto sembra, metà della maggioranza preferisce dimenticarselo, e l'altra metà mugugna. Tanto che il repubblicano La Malfa esorta la DC a smetterla di «lamentarsi» perché il governo non va bene: «Se per la DC esso è cattivo, deve trarne le conseguenze e prendere un'iniziativa politica». Insomma, aprire la crisi: «Noi repubblicani, come abbiamo già detto, non potremmo dirle di no». I lavori della commissione riprendono stamane.

**Giovanni Fasanella**

## Cardenal

avevano preso parte alla cacciata di Somoza, come «un servizio» richiesto alla Chiesa dalle circostanze eccezionali che si erano create nel Paese. Per questo «servizio» è infatti prevista una deroga sia pure limitata nel tempo. Così il Papa ha offerto la sua mediazione, durata anni, per risolvere il contrasto politico e non religioso tra l'Argentina ed il Cile per il canale di Beagle e l'arcivescovo di San Salvador, mons. Rivera y Damas, si sta adoperando con la sua mediazione per favorire il dialogo ed il negoziato tra il governo presieduto da Duarte ed il Fronte Farabundo Marti.

Ma le pressioni politiche, a cominciare dagli Stati Uniti, sulla Santa Sede perché facesse dimettere i quattro sacerdoti dagli incarichi governativi si sono andate intensificando in coincidenza con la politica di accerchiamento del Nicaragua. Ecco perché il 10 agosto scorso il Vaticano lanciò un ultimatum per il 31 agosto. Questa data non fu, poi, rispettata sia perché furono fissate le elezioni politiche in Nicaragua per il 4 novembre da parte del governo di Managua, sia perché quest'ultimo informò il Vaticano che una sua autorevole delegazione sarebbe venuta a Roma nella prima decade di settembre.

Per circa una settimana una delegazione nicaraguense, presieduta dal ministro Rodrigo Reyes, trattò con una delegazione vaticana, guidata da mons. Achille Silvestrini, le varie questioni bilaterali. Ma per quanto riguarda i preti-ministri, la delegazione nicaraguense disse che la loro partecipazione al governo sandinista, che è laico, è un atto spontaneo, apprezzato dal popolo come un «servizio» per cui la questione va risolta nell'ambito ecclesiale. Il comunicato congiunto, emesso il 12 settembre, parlò di «intento delle due parti di vedere se sia possibile trovare criteri e procedimenti idonei a rendere la situazione meno grave e preoccupante» e che, comunque, le due delegazioni avrebbero rimesso tutto «alle rispettive autorità».

Padre Fernando Cardenal, «svincolato» dalla compagnia di Gesù, deve ora trovare un vescovo che lo incardini nella sua diocesi; in caso contrario rischia di essere sospeso «a divinis» dal ministero sacerdotale che gli rimane tuttora. Padre Ernesto Cardenal, che è un monaco trappista e che ha fondato lui stesso la comunità di Solentiname, ha una più ampia libertà di manovra. Nelle stesse condizioni si trova anche don Parrales, il quale ha avuto, finora, l'appoggio del suo vescovo di Esteli, mons. Lopez Ardon, molto legato ai contadini della sua regione. Padre D'Escoto dipende, invece, dall'ordine nord-americano dei padri Maryknoll, dimostratisi sinora sensibili al problema nicaraguense. Ma su di essi si stanno moltiplicando le pressioni politiche.

**Alceste Santini**

## Tecnopolis

la metri quadrati (di cui 11 mila coperti) è sorto un centro di formazione professionale, elaborazione e gestione di servizi telematici, laboratori specializzati nel Cab (il disegno industriale fatto con i computers) microelettronica, robotica, informatica. Un pezzo di futuro immerso nel passato.

Il motore dell'iniziativa è stato il CSATA (centro studi di tecnologie avanzate) sorto dall'università di Bari, poi diventato un consorzio tra imprese ed istituzioni locali, i soldi li ha messi la Cassa per il Mezzogiorno (circa 25 miliardi) ma al progetto Tecnopolis stanno aderendo la IBM, l'Olivetti, il Centro ricerche Fiat, la Sip, la Cassa di risparmio pugliese. L'obiettivo è collocare qui un pezzo, una scintilla se vogliamo di quella rivoluzione tecnologica che potrebbe innescare una reazione a catena anche nel tessuto economico meridionale.

Un'oasi nel deserto? No — secondo il ministro della ricerca scientifica Granelli — piuttosto il segno di un'inversione di tendenza visto che altre iniziative sono in corso: la stazione laser di Matera, i grandi telescopi collegati fra loro di Medicina in Emilia e di Noto in Sicilia; il laboratorio nazionale di Catania per lo studio e la dinamica della struttura nucleare; il progettato centro per la ricerca aeronautica in Campania, l'iniziativa per le biotecnologie che dovrebbe sorgere a Frosinone, il laboratorio sotterraneo del Gran Sasso per le ricerche sui raggi cosmici e l'astrofisica. Dunque, le oasi si stanno moltiplicando. Ma cosa ci vuole ancora per rendere fertile il deserto? Ci vuole che la ricerca e la scoperta scientifica diventino innovazione tecnologica industriale. Veniamo così alla seconda domanda: perché i californiani?

Intanto, spieghiamo chi sono i personaggi giunti qui a Bari, portati gran parte da Umberto Sulbasso, direttore della rivista Fondi comuni di investimento, in parte da Aldo Romano, presidente del CSATA, in parte dall'università di Bari. C'è il leader del partito democratico al Senato della California (John Garamendi), c'è il leader del partito repubblicano alla camera bassa (Robert Naylor) mentre non è potuto venire per un incidente capitatogli alla vigilia Leo McCarthy vicegovernatore dello stato (democratico anche se il governatore è repubblicano) il quale ha inviato, comunque, un messaggio registrato in cassetta in omaggio alle tecnologie avanzate. Poi, ci sono i ricercatori delle università di California (Los Angeles e Berkeley), esponenti dell'industria (Apple computer, Hewlett-Packard, Xerox, McDonnell Douglas, ecc.) della finanza, del business insomma. Che cosa dicono e che cosa sono disposti a fare? Innanzitutto decantano il miracolo californiano. Ma, a differenza di certi nostri apologeti, non levano inni agli spiriti animali del piccolo industriale. Spiegano, con molta concretezza che la Sylicon Valley (così come gli altri nuovi distretti dell'era post-industriale) è il frutto di una complessa combinazione di fattori. Dice il professor Archie Kleingartner, già vicepresidente dell'università di Los Angeles: «Abbiamo messo insieme ricerca, finanza, industria e iniziativa del governo statale e di quelli locali».

Di che si tratta in concreto? Lo specifica meglio John Garamendi: «Abbiamo agito in più direzioni: infrastrutture e servizi, innanzitutto; essi sono molto importanti, basti pensare che la Sylicon Valley è oggi in difficoltà anche perché è in crisi il sistema dei trasporti. Inoltre, abbiamo fornito sostegno finanziario alla ricerca approvando ad esempio una legge che consente l'emissione di obbligazioni per finanziare i servizi di supporto all'alta tecnologia, senza contare gli stanziamenti del bilancio dello Stato. In terzo luogo c'è la funzione decisiva del fisco: riduzioni delle tasse per favorire gli investimenti nei nuovi settori, garanzie per le aziende che, oltre al normale salario, distribuiscono ai loro dipendenti azioni della società. Insomma, abbiamo realizzato uno sforzo combinato tra pubblico e privato: anche per questo le imprese sono venute in California».

A parte un tale bagaglio di esperienze negli affari e nell'amministrazione pubblica, cosa hanno da offrire i californiani? Solo consigli, suggerimenti o anche finanziamenti accordi, tecnologici e produttivi? È un fatto che una delegazione di questo tipo è la prima volta che viene in Italia (finora i rapporti sono sempre stati da impresa a impresa). È un fatto che gli americani hanno un nuovo sussulto di interesse economico per il nostro paese. Investono in titoli pubblici (sopratutto CCT), in azioni forti (Olivetti, Fiat, SNIA) si allacciano matrimoni come quelli tra Olivetti e la ATT e la STET e l'IBM. Il rischio Italia non esiste più — come ha sottolineato Giustino a nome della Confindustria.

C'è disponibilità a collaborare e anche ad investire dunque. Ma dove e come? Per vendere dei prodotti o per fabbricarli qui? A quali condizioni? Il Mezzogiorno, la stessa area barese non hanno quell'ambiente che possa far nascere qualcosa in più di qualche azienda commerciale per personal-computer. Di tutto ciò si è parlato nell'incontro ristretto avvenuto tra le due delegazioni ai massimi livelli (per l'Italia i ministri Granelli, De Vito, Falcucci, i responsabili di Tecnopolis e imprenditori).

Alcuni sottolineano che è già un risultato avere avuto questo primo scambio di esperienze. Tuttavia bisogna stare attenti a non creare false illusioni. La Sylicon Valley non è nata dal nulla né in un giorno né tanto meno spontaneamente. C'è voluto un accumulo di sapere, di competenze, di professionalità durato decenni; c'è voluto quel tipo di politica locale; nonché un fall out tecnologico che dalle grandi multinazionali o dall'industria bellica ha concimato il terreno per la fioritura di piccole imprese avanzate. Qualcosa del genere da noi possiamo vederlo in Piemonte (quella fascia che va da Torino a Ivrea) o a Milano. Nemmeno in Emilia. Figuriamoci qua. Perché tutto questo sforzo non finisca in convegni che si parlano addosso, occorre una strategia consapevole e strumenti adeguati. Sorgeranno?

**Stefano Cingolani**

## Filippine

*vrebbero trovare invece — per il segno lasciato da tre secoli di dominazione spagnola, per le caratteristiche da «repubblica delle banane», per i preti che, come il leggendario padre Balweg che combatte sulla cordillera di Luzon, guidano la guerriglia — nei Caraibi.*

*Le analogie possono portare fuori strada. Il fatto è che il «modello» Marcos, che pure aveva avuto appoggi e fatto fiorire illusioni di boom economico quando il dittatore, giunto alla fine di due mandati presidenziali, nel 1972 si era garantito la permanenza al potere con la proclamazione della legge marziale, non tiene più. La «nuova rivoluzione» di Marcos e il «miracolo economico» filippino hanno cominciato a sfaldarsi dalla metà degli anni 70. Così come in Iran ad un certo punto avevano cominciato a sfaldarsi il «miracolo» dello scià e la sua «rivoluzione bianca». L'una fondata sul petrolio. L'altra sull'indebitamento con l'estero. Ma entrambi sviluppi distorti, autocratici, che degradano le campagne hanno dato vita al «mostro» Teheran coi suoi milioni di «senza scarpe» e al «mostro» Manila coi suoi milioni di «poveri urbani».*

*I più diffusi sentimenti nei giorni dell'incertezza sulla salute di Marcos erano stati riassunti da Butz Aquino, il fratello del senatore Benigno Aquino, il più «credibile» tra le figure d'opposizione alternative a Marcos, assassinato nell'agosto 1983: «Ho una buona notizia e una cattiva notizia per voi — aveva detto alla folla riunitasi a celebrare quello che avrebbe dovuto essere il cinquantaduesimo compleanno di Benigno — la buona notizia è che Marcos ha avuto un attacco di cuore. La cattiva è che è sopravvissuto».*

*E che questi fossero i sentimenti dominanti è confermato dallo stesso cardinale Jaime Sin che, nel rivolgersi ad un'assemblea di uomini d'affari li ha rimproverati — con un'evidente punta di ironia — per aver «gioito alle voci su tutto il peggio che capitava al nostro presidente».*

*«No, non è cristiano augurargli la morte — ha detto col suo enigmatico sorriso il porporato — anche se Marcos è responsabile per la maggior parte delle traversie che il paese sta attraversando». Il cardinale Sin è il più forte avversario di Marcos. Ma — su questo non abbiamo dubbi — non è Khomeini.*

*Che abbia ragione il vecchio Marx, quando scrive che sulla scena della storia le situazioni si presentano sempre due volte, la prima come tragedia e la seconda come farsa? Per giorni e giorni, assente l'immagine di Ferdinando Marcos dai teleschermi, è stata sostituita da quella della sua first lady, Imelda — con l'immancabile sciarpa bianca al collo: contro il malocchio dicono, perché un indovino le avrebbe predetto che finirà decapitata — a pontificare a destra e a manca. Con l'eccezione della sera in cui il posto d'onore al telegiornale era per la figlia Imee — bella ragazza, tempestosamente maritata al rampollo divorziato di una delle grandi famiglie filippine, i Manotoc, deputata di Ilocos, la regione natale di Marcos, e presidente di una mezza dozzina di enti statali — a dire che, per carità, «malgrado le pressioni», lei non aveva alcuna intenzione di pretendere alla «successione» al padre.*

*«Sfido che Imee non pretende alla successione — ci dicono — la mamma le caverebbe gli occhi: è lei che vuole succedere a Marcos». Assai più odiata dello stesso presidente la First lady Imelda, la governatrice di Manila, la novella Maria Antonietta che in un'intervista ha dichiarato che gli abitanti degli slums della capitale sono felici perché hanno pochi bisogni e «sorridono sempre», non sembra spinta dalla sua impopolarità a desistere dall'idea di «succedere» al marito. Pare che qualche tempo fa, ad un ricevimento per l'ex-ambasciatore William H. Sullivan, Imelda abbia commentato sul post-Mao in Cina osservando che «Jang Qing, la signora Mao, non si era mossa abbastanza in fretta al momento della morte di Mao». Come dire che lei non intende ripetere lo stesso errore.*

*Imelda dalla sua pare abbia il generale Ver, che benché in «aspettativa» e sotto giudizio come responsabile e mandante dell'assassinio di Benigno Aquino, conta sulla fedeltà di 67 generali su 84, quelli che hanno firmato una dichiarazione in cui giurano sulla sua «innocenza». E ha dalla sua il clan dei Romualdez, la miriade di suoi familiari che spartiscono i principali potentati economici e politici del paese con i familiari e i clienti del clan di Marcos. Tra i due clan non corre buon sangue. Chi è stato a palazzo in questi giorni racconta che per la tradizionale processione di regali natalizi ci sono due file separate: i Romualdez da una parte e i Marcos dall'altra, che si guardano sottecchi e non si salutano neppure. Ma la paura di perdere tutto quello che hanno accumulato in questi anni, all'ombra dell'«utang na lob», debito di cuore, come si dice da questi parti, potrebbe allearli.*

*Ma l'ipotesi di una successione, più o meno «golpista» da parte di Imelda, non è vista con favore dagli americani, che appunto hanno un ricordo troppo fresco di quel che è successo in Iran. Ed è apertamente osteggiata dal cardinale Sin e dai 101 vescovi filippini, benchè la proporzione tra «conservatori» e «progressisti» nei ranghi dell'episcopato sia a favore dei primi quasi nelle stesse proporzioni in cui l'esercito è diviso tra generali «fedeli alla costituzione» e generali fedeli morale alla first lady quando in Cina è stato ricevuto — come ci ha detto egli stesso — «con onori da capo di stato», e ancor più quando nel visitare gli Stati Uniti è stato ricevuto da Reagan negli stessi giorni in cui l'onore veniva negato ad Imelda accorsa a perorare la propria causa e a visitare l'ambasciatore filippino a Washington che, guarda caso, è suo fratello.*

*Il cardinale conta. E quando fa capire che sarebbe disposto a favorire un «contro-golpe» da parte del generale Ramos, il comandante della gendarmeria che ha sostituito Ver da quando è in aspettativa. Ramos è cugino di Marcos, così come Ver è cugino di Imelda. Ma è considerato più «pulito» degli altri, un «professionista» che è stato in Corea e in Vietnam, non una semplice «creatura di palazzo» come Ver, che ha iniziato la carriera come guardia del corpo di Marcos. «È un uomo onesto — ci dice il cardinale Sin, quando ci riceve, sorridente e avvolto nella sua elegantissima, impeccabilmente apprettata e candida cappa bianca, con bordi rossi, nel suo studio in arcivescovado — malgrado sia protestante». Il giornale da lui ispirato, «Veritas» gli dedica l'intera prima, con un'enorme foto. Quanto ad una possibile giunta militare, «è una forma di governo come un'altra — ci dice il cardinale mentre annotiamo stupiti — purchè rispetti i diritti dell'uomo....». E le sue parole pesano, sia pure dette in un tono in cui non si capisce se scherzi o dica sul serio. Conta quel che «suggeriranno» gli americani, che qui hanno le loro più grosse basi d'oltremare, la cui importanza strategica è accresciuta dal fatto che si trovano sulla rotta dei rifornimenti per la base di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. Reagan, prima ancora di essere rieletto ha detto chiaro e tondo che «benché nelle Filippine ci siano cose che non vanno dal punto di vista dei diritti democratici», l'alternativa a Marcos «sono i comunisti». Ed è per questo che tutti i principali leaders dell'opposizione in questi giorni fanno la spola tra Manila e Washington a spiegare che sostenere ancora Marcos equivarrebbe a consegnare il paese in mano «ai comunisti». Ma contano anche i rapporti di forza in seno all'esercito (una mostruosa creatura di Marcos, che ne ha portato gli effettivi, negli anni della sua dittatura, da poco più di 50.000 a quasi 400.000). Conta anche il fatto che a comanare la guardia presidenziale è il colonnello Irwin Ver, figlio del generale Ver incriminato. E soprattutto contano i potentissimi «cronies», «amici del cuore», i vari Benedicto e Cojuangco, che con le loro piantagioni di cocco, le loro banche, le loro isole e i loro eserciti privati tipo, organizzazione «Spectre» dei film di James Bond, non rilasciano interviste alla stampa, non fanno ogni giorni ridere come i diversi burattini del regime, ma forse hanno ancora abbastanza il paese in pugno da non rinunciare facilmente alla loro funzione di «elettori del re».*

*In pieno clima pre-natalizio e all'inizio delle celebrazioni mariane, un ex-responsabile stampa di Marcos, Leo R. Parungao Jr., dice che gli è apparsa la madonna per preannunciargli che «la nascita di mio figlio sarà seguita dalla comparsa dell'anti-Cristo, che tenterà di creare problemi per le Filippine» e «sofferenze globali per il 1985». Uno tra i più seri dei leaders dell'opposizione, il senatore Tanada, osserva invece che tutte le calamità che il cielo poteva mandare sulle Filippine le ha già portate lo stesso regime di Marcos, distruggendo tutto ciò che gli capitava sotto mano: la Costituzione democratica, abolita con la legge marziale del 1972, l'esercito, il cui prestigio, scon volto dalla corruzione e dagli abusi, sembra irrecuperabile, il sistema giudiziario, l'economia piagata dalle appropriazioni delle famiglie dei «quaranta ladroni legati ad Alì Babà», il sistema ecologico ora privato delle foreste che proteggevano contro l'erosione, le alluvioni e i tifoni, il turismo che ora, allontanato dalle incertezze e dalle agitazioni, lascia vuoti gli alberghi di lusso dove sono finiti gran pate dei fondi che avrebbero dovuto servire allo sviluppo, ha fatto scoppiare il sud e Mindanao mussulmana.*

*Lui, Marcos, non sembra aver intenzione di mollare. Ma il suo sistema si sfalda in modo inarrestabile. Quando e come crollerà? Nessuno, nemmeno i tassisti che ci portano a un angolo all'altro tra i fumi dei gas di scarico di Manila, con le macchine scassate e il cruscotto carico di incredibili altarini con madonne, santi e lampadine colorate, ne hanno idea.*

**Siegmund Ginzberg**

## Lotto

**DEL 10 DICEMBRE 1984**

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Bari | 90 | 27 | 2 | 64 | 16 | 2 |
| Cagliari | 57 | 59 | 11 | 55 | 61 | X |
| Firenze | 40 | 45 | 35 | 55 | 40 | X |
| Genova | 68 | 84 | 89 | 72 | 44 | 2 |
| Milano | 89 | 73 | 7 | 64 | 84 | 2 |
| Napoli | 48 | 88 | 64 | 70 | 76 | X |
| Palermo | 25 | 63 | 31 | 75 | 24 | 1 |
| Roma | 39 | 80 | 86 | 30 | 53 | X |
| Torino | 6 | 34 | 84 | 82 | 85 | 1 |
| Venezia | 12 | 72 | 25 | 21 | 73 | 1 |
| Napoli II | | | | | | 2 |
| Roma II | | | | | | 2 |

**LE QUOTE:**

| | |
|---|---|
| ai punti 12 L. | 31.420.000 |
| ai punti 11 L. | 1.118.000 |
| ai punti 10 L. | 102.500 |

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia N.I.Gi. S p A. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19